

# ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

## *PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA*

### *L'UMILE SERVIZIO D'AMORE DELL'ABATE (RB 2)*

A chi bussa alla porta del monastero per chiedere di esservi accolto, è rivolta l'esortazione: «Ascolta, figlio!». Egli può sentirsi lontano da Dio, smarrito e orfano, ma per chi lo accoglie è già «figlio».

Nella visione di san Benedetto il monastero è *domus Dei*, è «casa di Dio» aperta a tutti, e la comunità è una «famiglia» di cercatori di Dio, in cammino di conversione.

Alla luce della fede, dunque, san Benedetto pone a fondamento della vita monastica il «padre di famiglia», l'abate, mettendo subito in evidenza l'importanza della sua funzione nella realizzazione della comunione fraterna. Nel c. 2 ne delinea i tratti fondamentali, che poi, di capitolo in capitolo, vengono completati e precisati. Non c'è, infatti, aspetto della vita comune che non implichi anche l'abate, come, d'altronde, non si può parlare dell'abate senza far continuo riferimento ai monaci: essi formano un tutt'uno come il capo e le membra di uno stesso corpo.

### *L'abate: presenza di Cristo, per fede*

Parlando della figura dell'abate, bisogna innanzitutto dire che la sua identità si fonda totalmente sulla fede.

«*Per fede* – dice san Benedetto – sappiamo che nel monastero egli tiene le veci del Cristo; poiché viene chiamato con il suo stesso nome» (RB 2,2). Il testo è così chiaro che non lascia spazio a dubbi o a interpretazioni devianti, ma certamente “obbliga” ad un continuo esame di coscienza.

Da parte sua, l'abate deve sempre chiedersi: «*Credo* veramente alla mia missione o non sono forse tentato di ridurla ad un livello puramente organizzativo?». A sua volta, anche il monaco, riferendosi al suo abate, deve interrogarsi: «Credo davvero che egli per me rappresenta il Cristo in persona?». Da entrambe le parti, dunque, ci vuole fede, e una fede genuina: occorre credere che chi in monastero presiede alla carità e all'unità della famiglia monastica tiene le veci di Cristo e riceve da Dio una grazia speciale per compiere tale servizio.

## ***L'abate: generatore mediante la Parola***

Alla grazia bisogna corrispondere; nulla è “automatico” nelle cose di Dio, tanto meno la generazione secondo lo Spirito. Per questo san Benedetto offre all'abate alcune preziose indicazioni, affinché possa svolgere bene il suo servizio.

Sarà un buon abate, se, posto a capo di tutti, sarà servo di tutti, secondo l'insegnamento e l'esempio lasciato da Gesù.

Per questo il primo posto nella giornata dell'abate spetta alla Parola di Dio, ascoltata, pregata, custodita e presa come punto di riferimento per tutto quello che deve dire o fare. In tal modo egli sarà nella giusta disposizione per non insegnare o stabilire nulla che sia contrario alla legge del Signore, ma, anzi, aiuterà i monaci a conformarsi sempre di più a Cristo e a riscoprirsì, in Lui, figli di Dio benedetti e amati (cf. RB 2,4-5).

Chiamato a fare le veci di Cristo in monastero, la prima preoccupazione dell'abate dev'essere, dunque, quella di vivere la Parola, di «vivere Cristo». E san Benedetto gli indica in modo del tutto particolare le icone di Cristo buon Pastore, di Cristo Maestro, di Cristo Medico celeste, di Cristo Servo obbediente e sofferente.

## ***L'abate: buon Pastore e forma del gregge***

L'abate sa che la missione assunta con l'elezione abbaziale lo espropria totalmente di sé. Se già come monaco, nulla ha più di proprio, neppure il suo stesso corpo, ancor più come abate, egli è veramente l'uomo per gli altri, vitalmente unito ai suoi monaci, responsabile di loro, nel tempo e per l'eternità (cf. RB 2,6-7). Come Gesù, buon Pastore, l'abate è chiamato a dare la vita per il gregge a lui affidato (cf. *Gv* 10,1-18). Se in altri capitoli della *Regola*, l'immagine del buon Pastore ritornerà per indicare la tenerezza e la misericordia dell'abate verso i monaci, sempre un po' pecorelle smarrite (cf. RB 27-28), in questo c. 2 san Benedetto mette subito l'abate davanti al “giudizio finale”, quando egli dovrà rendere conto a Dio non solo di se stesso, ma anche dei suoi monaci: «Sappia l'abate che ricadrà su di lui – in quanto pastore – la responsabilità delle eventuali carenze che il Padre di famiglia troverà nelle anime a lui affidate» (RB 2,7).

L'incarico abbaziale impegna l'abate per sempre: *semel abbas semper abbas*. Come non trepidare, conoscendo le proprie e le altrui fragilità? Chi può mai dire: «Ho fatto sempre tutto quello che potevo, ho sempre agito come dovevo?».

L'abate vivrà allora nell'ansia per tutta la vita? No certo! Semplicemente egli dovrà essere, già come monaco e ancor più come abate, *vigilante*. È l'uomo, si potrebbe dire, più obbligato alla vigilanza e alla preghiera.

Il «tremendo giudizio» di cui parla san Benedetto, infatti, non è solo quello dell'ultimo giorno, ma avviene ogni giorno. Mentre è in cammino con il suo gregge, l'abate si lascia interpellare e verificare dalla Parola del Signore che sempre spinge a più profonda conversione o, comunque, incita ad un maggior slancio nel dono di se stessi.

### ***L'abate: uomo del discernimento e medico delle anime***

Come possiamo capire se stiamo vivendo bene la nostra vocazione e il nostro ruolo nella comunità, oppure se stiamo svuotandola del suo significato e contenuto soprannaturale?

Segno sicuro di fedeltà è la *stabilitas*, ossia la fermezza, la perseveranza, la pazienza che permettono di affrontare le quotidiane fatiche con fede, accogliendole come il «dolce giogo di Cristo». Segno chiaro di infedeltà, invece, sono la mancanza di impegno, la pigrizia, la mormorazione.

Per l'abate, la fedeltà nel suo servizio richiede il coraggio di indicare ai monaci, senza esitazioni, la via del Signore, di correggere eventuali difetti, di non cedere alla tentazione del compromesso. Da parte sua, il monaco dovrà esaminarsi se è pronto all'obbedienza o se oppone resistenza davanti alle direttive dell'abate e, in qualche modo, tenta di piegarlo ai propri desideri. Sono rischi che si corrono sempre. Bisogna essere molto vigili su se stessi, affinché non avvenga che, per la pochezza della nostra fede, sia in qualche misura ostacolato il disegno di Dio su di noi e sull'intera comunità. È facile, purtroppo, che l'abate abbia talvolta quasi timore a fare proposte un po' esigenti, ma necessarie, e da parte dei monaci è pure facile reagire istintivamente a quanto l'abate propone, cercando istintivamente soluzioni diverse, non di rado con motivazioni dettate da paure irrazionali o semplicemente per motivi di comodo.

Di fronte a queste tensioni, in parte inevitabili, occorre trovare il giusto mezzo, che non è la mediocrità, ma la via più sicura per giungere compatti ai pascoli eterni, senza che nessuno sia tentato di tirarsi indietro e senza neppure abbassare la mèta (cf. RB 64,19-20). Compito dell'abate è di soppesare con discernimento le fatiche e i desideri dei monaci, per poi decidere in modo da aiutare tutti a progredire nel bene con animo lieto.

## ***L'abate: Regola vivente***

L' unanimità di sentire, il consenso dell'amore, nasce dall'adesione alla volontà di Dio. Per questo è compito dell'abate offrire ai suoi monaci il nutrimento della Parola di Dio nella *lectio divina*, spiegare la *Regola*, correggere ed esortare nelle varie circostanze della vita quotidiana comune, come pure chiamare a colloquio i singoli monaci per quell'incontro personale in cui, nell'apertura del cuore, il monaco può meglio esprimersi e consegnarsi. Così si cresce insieme e la comunità diventa sempre di più «famiglia», i cui membri sono legati da forti vincoli soprannaturali.

In monastero bisogna, quindi, prima di tutto acquisire la *spiritualità dell'ascolto*. Non un ascolto generico di parole umane, ma l'ascolto della Parola di Dio, della santa Regola e della voce dell'abate, che in certo modo incarna la presenza del Signore e trasmette la sua volontà.

Non basta leggere da soli la *Regola* e decidere di osservarla. Questo non forma il monaco. La *Regola* va vissuta all'interno di una comunità, seguendo le direttive dell'abate che la interpreta al vivo, nel concreto delle situazioni di un determinato monastero. Anzi, come esattamente scrive il beato Columba Marmion, «l'abate deve essere davvero la *Regola vivente*», non nel senso di un comportamento rigido e legalista, ma nel senso che comunica lo spirito che anima la *Regola*, per una «santità zampillante dall'anima come raggi di luce e di calore che illumina e feconda i cuori» (*Cristo ideale del monaco*, c. III).

Per l'abate, l'obbedienza dei monaci non sarà mai un «diritto» da far valere, ma piuttosto il frutto del suo amore; non ha senso per un abate “pretendere” di essere ascoltato e obbedito in modo quasi militaresco; egli, piuttosto, come padre sa che deve *formare* il monaco all'ascolto-obbedienza del cuore (RB 2,11), così che nasca una corrispondenza d'amore, secondo il modello di Gesù buon Pastore, che conosce le sue pecore ed esse ascoltano la sua voce; egli le chiama per nome ed esse lo seguono e formano un'unità (cf. *Gv* 10,3- 4.14-15ss).

Nella visione di san Benedetto, dunque, l'abate non è il «superiore» che sorveglia la disciplina dei monaci e gestisce l'andamento del monastero. No! L'abate-abbadessa è per i monaci-monache generatore della vita spirituale; accoglie dei discepoli e li plasma, facendoli diventare veramente «monaci», ossia figli di Dio, conformi a Cristo.

Questa generazione spirituale è un grande mistero, cui accenna anche san Paolo in diversi passi delle sue lettere, ad esempio quando chiama i Galati «figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi» (*Gal* 4,19). In tale travaglio di generazione, l'abate dà la sua vita, imprimendo nel monastero la sua impronta inconfondibile.

## ***L'abate: pedagogo e uomo di comunione***

Conformarsi a Cristo non è esclusivo dell'abate, bensì compito di tutti i monaci. A questo l'abate deve condurli come sapiente pedagogo, attraverso un duplice insegnamento: quello della dottrina e quello della vita, sempre ricordando che la parola comprovata dall'esempio rimane più impressa. Non a caso i libri delle prime classi elementari sono sempre molto più illustrati che scritti: e noi monaci – anche quelli anziani – siamo sempre dei principianti e abbiamo bisogno di avere davanti più figure che parole. Quanto è perciò importante che l'abate o abbadessa sia davvero un uomo di Dio, una donna di Dio!

Per questo i monaci devono pregare per il loro abate, sentendosi in certo modo responsabili del suo ministero. Se vogliono un abate santo, devono veramente aiutarlo non con le pretese e con le critiche, ma con la preghiera, con la carità umile e sincera e anche con la loro docilità.

Pensando alla figura dell'abate, mi viene spesso da pensare a Mosè, che più di una volta è stato portato all'orlo dell'exasperazione a causa delle continue mormorazioni del popolo. In particolare mi impressiona sempre il fatto che, dopo tanti sforzi compiuti, dopo tante fatiche, avendo un po' ceduto, essendosi lasciato prendere dal dubbio, è stato privato della gioia di entrare nella Terra Promessa, proprio lui che tanto aveva sofferto per portare il popolo fuori dalla schiavitù dell'Egitto e per condurlo nel deserto (cf. *Dt 32,48-52*).

Quale richiamo alla vigilanza! Perciò Dio non risparmia mai le umiliazioni agli abati, proprio per portarli all'umiltà!

È continua umiliazione per l'abate constatare le proprie debolezze che lo rendono impari al suo compito ed è pure umiliazione non vedere, tanto spesso, i risultati desiderati delle sue fatiche, dovendo attribuire anche a se stesso, alla propria inettitudine, la scarsità del frutto.

Una comunità santa con un santo abate è un bellissimo ideale. Nella concretezza ci sono, però, soltanto comunità di peccatori che cercano di convertirsi, accompagnati da un abate pure in via di conversione insieme con i suoi monaci. Ma non dobbiamo scandalizzarci di questo: siamo venuti in monastero per convertirci. L'importante è prendere sul serio l'impegno di conversione di cui abbiamo fatto voto.

## ***Abate e comunità in cammino***

Il cammino di conversione si concretizza in determinate scelte decisive nel vivere quotidiano. Nel c. 2 della santa Regola, che stiamo meditando, san Benedetto ne evidenzia alcune che riguardano l'abate, ma di

riflesso anche il monaco.

Anzitutto, l'abate *non faccia distinzione di persone in monastero* (v. 16), ricordandosi di essere padre di tutti e di ciascuno dei suoi monaci.

Personalmente, penso che la cosa da cui l'abate più si guarda sia proprio quella di non fare preferenza di persone; tuttavia proprio su questo punto è maggiormente oggetto di critiche, frutto spesso di interpretazioni parziali o non serene dei fatti. Il monaco, quindi, dovrà sempre resistere alla tentazione di fare confronti, di pensare di non essere preso in considerazione, non valutato, perché il maligno attacca molto su questo punto per seminare zizzania in comunità. Sa, infatti, che è un po' il nostro tallone d'Achille: siamo tutti fragili, tutti, in fondo, cerchiamo appoggio, sicurezza, gratificazione, e abbiamo sempre un po' paura di non essere amati abbastanza, di non essere accolti come gli altri. Ognuno porta dentro di sé questa ferita. Quando sorgono in noi tali pensieri dobbiamo allontanarli subito, dicendoci: «No, non è così. È il mio sguardo che non vede bene, che non vede tutto. E se a quel fratello è dato qualcosa in più (che anch'io desidererei...) è perché ne ha più bisogno e io non me ne accorgo. Perciò sono contento per lui, perché siamo un corpo solo. A me è dato – o tolto – quello che va bene per me in questo momento, per crescere come monaco». Questo è vivere di fede. E, nella fede, cresce l'amore fraterno.

San Benedetto aggiunge anche che l'abate può compiacersi «di chi è migliore per l'ardore nelle buone opere e per l'obbedienza» (v. 17). In che senso? Certamente, nel senso che è motivo di gioia per l'abate vedere i suoi figli correre sulla via del bene, ma mi sembra che lo si possa intendere anche in un modo più profondo. L'abate si compiace di trovare monaci con cui condividere i suoi pesi; prova conforto nel sapere che può contare su questi monaci per sostenere gli altri più deboli, come dice lo stesso san Benedetto quando suggerisce all'abate di inviare monaci anziani e saggi ad incoraggiare i fratelli vacillanti (RB 27,3).

Il volto dell'abate si presenta, dunque, come quello di un padre premuroso del vero bene dei suoi figli: un bene non sono materiale, ma anche e soprattutto spirituale (v. 33). Fa parte di tale sollecitudine, l'esortazione da rivolgere ai monaci a progredire nel bene, come pure la correzione dei difetti. L'abate non dovrà mai chiudere gli occhi sui vizi, ma, anzi, sradicarli appena cominciano a manifestarsi, usando però sempre grande discrezione e misericordia. È questo uno dei compiti più ardui per l'abate, perché ogni persona è un mistero e va accostata con santo timore. È l'arte «difficile e delicata di guidare le anime mettendosi al servizio dei diversi temperamenti» (v. 31), e anche tenendo conto della loro storia, delle loro ferite.

È un'arte difficile anche perché ciascuno è sempre un po' tentato di pensare: «Con me, l'abate non fa

come deve; non mi conosce; dovrebbe fare così e così, perché io sono così e così». Ciascuno si interroghi sinceramente, se non gli vengono ogni tanto questi pensieri. Vengono, vengono!... Ma con l'assecondarli, si corre il rischio di piegare l'abate alla volontà propria, invece di aprirsi ad accogliere, tramite lui, i suggerimenti dello Spirito e portare frutti secondo il disegno del Signore. In fondo, sarebbe rinnegare il voto di conversione e chiedere all'abate di lasciarci così come siamo.

Quando ciò avviene, non si arriva ad avere con l'abate un rapporto filiale. Allora crolla tutto: il rapporto fraterno con gli altri monaci e la stessa relazione con Dio.

Come si diceva all'inizio, *per fede* il monaco crede che l'abate in monastero tiene le veci di Cristo; per questo nutre verso di lui un amore soprannaturale. Ed è questo amore che lo porterà a superare le proprie resistenze e paure e lo farà correre con cuore dilatato, insieme con gli altri fratelli, sulla via della vita.

### ***Preghiera dell'abate***

*Ti prego, Signore,*

*per ogni membro della comunità*

*che mi hai affidato.*

*So che dovrò rendertene conto,*

*perciò ho estremo bisogno della tua grazia*

*per saperli guidare sulla via della santità.*

*Anzitutto devo dimostrare*

*con la mia condotta di vita*

*come nulla anteporre al tuo amore.*

*Questo comporta una sincera, profonda umiltà.*

*Perdonami, Signore Gesù,*

*per tutto ciò che in me non è semplice, lineare*

*e fammi giungere a poter dire come l'Apostolo:*

*«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».*

*Vieni, Signore Gesù,*

*vivi in me,*

*fammi vivere Te e donare Te.*

*Allora potrò sentirmi veramente vivo*

*e tutto immerso nel tuo mistero  
d'amore e di misericordia  
a beneficio di quelli che tu ami  
e che vuoi salvare  
anche servendoti di me.  
Amen!*